

Miserere me

“Siamo tutti nati nel fango, ma alcuni di noi guardano le stelle”.

INTRODUZIONE

Mi ha sempre affascinato questa citazione di Oscar Wilde.... Ha avuto la forza di spronarmi al desiderio di intraprendere un cammino di riconciliazione guidato dalla Parola sapiente di Dio e da chi, come Dante Alighieri, questa Parola l'ha meditata, fatta sua, ruminata.

Egli ci ricorda che **tutta la vita è mossa dal desiderio d'amore**, anche quello infinito della Misericordia di Dio. Egli è «quei che volontier perdona» (Pg. III, 120), quindi la Grazia divina non è il pugnale usato per uccidere i soldati agonizzanti, chiamato curiosamente misericordia, ma, al contrario, l'unico strumento che ci permette di vivere liberi.

L'eredità del Paradiso dantesco è anche qui: dobbiamo vivere «misericordiano», quindi compiendo atti di misericordia, e «scegliendo», ossia decidendo sempre di seguire il bene, perché è l'unico modo per essere pervasi da quell'amore «che move il Sole e l'altre stelle».

Ciò che regge il cammino di Dante, il nostro cammino, è la speranza. Il viaggio comincia dall'Inferno, nel realismo del sottosuolo, nel fango della storia, la terra come «l'aiuola che ci fa tanto feroci» vista dall'alto del Paradiso, al canto XXII. Ma non è che finisca con il dolore irrimediabile di cerchi, gironi e bolge.

Nel Purgatorio c'è la rappresentazione simbolica del passaggio dal peccato alla catarsi alla liberazione, dell'intreccio tra grazia divina e libertà umana.

Stupendo è il terzo canto del Purgatorio, dove Dante mette in scena la figura di Manfredi, figlio illegittimo di Federico II, scomunicato. Mentre sta morendo si rivolge a “quei che volontier perdona”, a Dio. Sono versi fondamentali:

*Orribil furon li peccati miei;
ma la bontà infinita ha sì gran braccia
che prende ciò che si rivolge a lei”.*

Questa è una splendida meditazione della parabola del figlio prodigo: fino all'ultimo il Padre tende le “gran braccia”.

Stasera facciamo il primo passo di questa sera è guardare in faccia le nostre paure.

Dal Vangelo secondo Marco (4,35-41)

[35]In quel medesimo giorno, verso sera, disse loro: «Passiamo all'altra riva». [36]E lasciata la folla, lo presero con sé, così com'era, nella barca. C'erano anche altre barche con lui. [37]Nel frattempo si sollevò una gran tempesta di vento e gettava le onde nella barca, tanto che ormai era piena. [38]Egli se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva. Allora lo svegliarono e gli dissero: «Maestro, non t'importa che moriamo?». [39]Destatosi, sgridò il vento e disse al mare: «Taci, calmatiti!». Il vento cessò e vi fu grande bonaccia. [40]Poi disse loro: «Perché siete così paurosi? Non avete ancora fede?». [41]E furono presi da grande timore e si dicevano l'un l'altro: «Chi è dunque costui, al quale anche il vento e il mare obbediscono?».

MEDITAZIONE

Verso la sera... a secondo di ciò che viviamo quanto può essere differente la sera. La notte, di suo, non è un momento favorevole per affrontare il viaggio. Il buio non favorisce la quiete interiore e tanto meno facilita la partenza. Se ad essa aggiungiamo la stanchezza di una giornata fatta d'incontri, di parole, di folla, di lavoro capiamo la fatica dei discepoli, e anche la nostra, di accogliere nelle migliori delle intenzioni il comando di Gesù.

Passiamo all'altra riva... la riva di una terra straniera, di una strada non conosciuta, di una meta forse un po' oscura. L'altra riva è lontana e la rotta è sul mare.

Lo presero con sé, così com'era... fantastica questa annotazione, prediamo Gesù, la Parola così com'è, più grande di noi, sproporzionata. In tutto questo ecco l'imprevisto.

Si sollevò una grande tempesta... essa rappresenta l'avversità che ci minaccia, ci paralizzano, ci spaventano. A volte queste avversità ci spingono a navigare a vista, a gestire l'esistente, e a farlo con uno spirito rassegnato.

**"Nel mezzo di cammin di nostra vita,
mi ritrovai per una selva oscura,
che la diritta via era smarrita..."**

Questo è l'incipit della Commedia... Tutto inizia dal desiderio come quello di venire alla luce perché la vita umana è la storia di una nascita e di un viaggio.

La nascita è viaggio, il primo dei viaggi, un abbandonare il grembo materno per un luogo aperto, le acque per un altro respiro, un tagliare legami, iniziare incontri, sperimentare libertà. Passare da un'unica relazione a una molteplicità di relazioni. Questa selva diventa oscura perché un dramma ferisce il cuore di Dante: la morte della sua amata e desiderata Beatrice! Beatrice è la sua vita, colei che ha toccato, ispirato il suo cuore... ora sembra che il buio sia il suo mondo, perché lei non c'è più. Ma il desiderio di lei è più vivo e più forte

In mezzo a tutto questo esplode una domanda:

Maestro, non t'importa che siamo perduti?... il verbo in realtà è morire, perire, rovinare, distruggere. I discepoli sono persi. Il perdersi non è solo il non sapere dove andare o fare, ma il non trovare la strada di casa, l'essere abbandonati nella solitudine, è il non raggiungere la meta o l'obiettivo. Quando questo succede il rischio è ripiegarsi su se stessi.

Con la memoria vado alle famose tre fiere di Dante e al loro forte richiamo al testo di Geremia (5,6):

"...idcirco percussit eos leo de silva lupus ad vesperam vastavit eos pardus vigilans super civitates eorum omnis qui egressus fuerit ex eis capiatur quia multiplicatae sunt praevaricationes eorum confortatae sunt aversiones eorum..."

"...Per questo li colpisce il leone della foresta, il lupo della steppa li disperde, la pantera vigila le loro città: chiunque se ne esce è sbranato, perché molte sono le sue trasgressioni, sono aumentate le sue ribellioni..."

La lonza, il leone, la lupa... sembra che il male si trasformi per ostacolare l'essere umano alla ricerca della felicità in modo sempre più efficace. Il male si presenta in una forma una e trina che nel fondo dell'inferno dantesco apparirà nella figura di Lucifero, grottesca contraffazione della Trinità divina. Ma la contempo è bene comprendere che il male e il diabolico sono parodia del bene.

Gesù non risponde alla domanda dei discepoli, pone un gesto: "Calmati, taci!" E subito dopo incalza con due domande che sono appello all'amore e alla verità.

Perché siete così paurosi?... perché così ansiosi? Perché codardi e pusillanimi? Il vocabolo usato da Gesù indica la timidezza che è il contrario della forza. La paura ha tante facce e certamente fiacca, indebolisce, restringe su di sé. Di cosa abbiamo paura? Alla base c'è sempre la paura... ho avuto paura perché sono nudo, ricordate Adamo?

Ma torniamo a noi: **quale colpo c'è dietro** la vergogna, la mancanza di libertà, la chiusura, le violenze, le possessività, le dipendenze, gli appetiti disordinati, le timidezze, i cuori freddi, l'ansia di sedurre, di fare i buffoni, gli auto-disprezzi, le torture cervellotiche, le aggressività, le insicurezze e le balbuzie affettive di ogni genere?

Dietro ad ogni sintomo c'è la paura. Sempre. Il contrario dell'amore non è l'odio ma la paura. La paura è quella frusta, quel flagello che pulsa interiormente e storce gli atteggiamenti, rende aggressivi o remissivi, impone rassicurazioni, compensazioni e possessività, detta i tempi delle compulsioni, e spegne o ferisce l'amore nel nostro cuore.

Faccio degli esempi:

. Come mai non riesco ad emettere quei no che dovrei dire? Non è difficile riconoscere che è perché ho **paura di deludere**. Per lo stesso terrore non mi sbilancio, non mi apro mai del tutto, mi fido di tutti per non fare il difficile, evito i confronti, smusso le tensioni, sono un ipocrita.

. Perché sono possessivo? **Perché ho paura di perdere il controllo**. Per questa stessa ansia sto col freno a mano tirato e non mi lascio andare, mi ossessiono per la mia incolumità, non mi fido di nessuno, mi arrabbio facilmente, divento una bestia se non va come penso. E la rabbia mi dura un secolo.

. Perché sono sempre scontento di me stesso? **Perché ho paura di non essere perfetto**. Per questo mi vergogno, non chiedo aiuto, cerco di passare inosservato, non accetto le critiche, non riesco a superare il passato, mi fingo maturo e libero, devo risultare forte e mai debole.

. Perché devo piacere e sedurre? **Perché ho paura di non avere importanza**. E per questo attacco a straparlare, manipolo i racconti, faccio il maschio-alfa, entro in competizione, denigro gli altri, scimmiotto i sentimenti, mi pavoneggio con i miei successi e le mie abilità, oppure patisco i caratteri forti, ho terrore delle umiliazioni, mi svendo per non essere escluso, mi faccio compatire.

. Perché devo darmi continue compensazioni? **Perché ho paura di soffrire**, allora cado nelle dipendenze mentre mostrifico ogni possibile rischio. Esorcizzo il dolore cercando il piacere e mi fisso sulle cose con avidità, imbarcandomi in troppe cose. Probabilmente anche per questa paura faccio un'epopea dei miei dolori e non dimentico i torti subiti.

La paura di deludere è una schiavitù affettiva comunissima, e ha lo stesso carburante della superbia, ossia l'idea di un ego trionfante che non delude nessuno come salvezza dalla propria inconsistenza.

La paura di perdere il controllo alimenta l'avarizia, che in realtà è ansia da insicurezza che risolve i suoi terrori attraverso il possesso. Connessa a questa paura è anche **l'ira**, che deriva anch'essa dalla difesa di un possesso - che sia un oggetto, o un territorio, o un'idea, o un affetto, o un ruolo - infatti la domanda da farsi quando ci si adira è: cosa sto difendendo?

La paura della frustrazione diventa la voracità della gola che è ansia da appagamento e fomenta anche **la lussuria**, che è ricerca autodistruttiva di piacere nell'ambito più specifico della sessualità. Questa paura innesca le dipendenze da cibo e da sesso.

La paura di non essere perfetti è un'altra strada maestra della superbia, che infatti ha la stessa pasta della paura di deludere di cui sopra, solo che questa volta riguarda lo sguardo su di sé e porta a dare credito alle aspettative sul proprio ego ritenute più autentiche della realtà; queste aspettative, a loro volta, diventano aguzzini interiori implacabili.

Logicamente la paura precedente è strettamente collegata alla paura di non avere importanza, spina dorsale dell'orgoglio, dell'affermazione del proprio ego, che in realtà non è altro che paura di non essere proprio niente, e cerca di sfuggire all'orrore del proprio nulla, che resta comunque lì, irrisolto.

Questa paura, come anche la precedente, si collega all'invidia per cui scattano i confronti e le competizioni e ci si dà identità tagliando le gambe agli altri.

La paura di soffrire è l'anima dell'accidia, quell'atteggiamento per cui cerco di sottrarmi alla fatica ed evito tutto ciò che mi minaccia, scadendo in atti da pusillanime mentre, per contro, ho sempre qualcosa da recriminare.

Perché non avete fede?... l'antidoto alla paura è la fede.

Sono dentro la selva, ci sto, scelgo di starci... so che potrà sembrare strano, ma questo è il modo in cui ho capito che la vita è fatta di processi... processi da attraversare, ascoltare, abbracciare, guarire.

Per scovare il bene che c'è nella vita bisogna partire da qui, ed essere leali con la propria condizione umana e riconoscerla senza paura, senza scandalo.

Comprendere che sono debole, fragile, povero, incapace di salvare la mia vita e quella di coloro che mi sono a fianco non è vigliaccheria, non è sconfitta, non è rassegnazione... no! **Tutto questo può essere la nostra forza. Può diventare assidua preghiera e ricerca del bene.**

Ecco perché Dante scrive:

**Tant'è amara che poco è più morte;
ma per trattar del ben ch'í' vi trovai,
dirò de l'altre cose ch'í' v'ho scorte.**

Egli capisce che il lamento può tramutarsi in danza... c'è una mano che ti conduce attraverso la sofferenza, qualunque essa sia, e ti introduce nella gioia della danza... attimo per attimo, nel vortice della grazia.

Trovo illuminate un passaggio del libro di don Paolo Alliata "Dove Dio respira di nascosto": "Perché la vita è un giardino che ha i suoi angoli di luce e i suoi recessi ombrosi, e che anch'essi vanno conosciuti, esplorati perché vivere vuol dire imparare a stare nei tempi di luce e nei tempi di buio. L'arte di imparare a vivere è l'arte di accettare che luce e buio, gioia e dolore, vita e morte fioriscono insieme".

Rilke diceva: "Dove fiorisce la vita, lì sta già fiorendo anche la morte"... una vita è davvero bella quando è anche buona, ed è buona quando non respinge a priori nessuno dei fili che ne tessono la trama, anche quelli di colore più scuro, che danno corpo alla realtà del dolore.

Allora... il giardino è grande, e merita di essere attraversato tutto e fino in fondo, da qui la scelta di affrontare la vita con il piglio dell'esploratore, la curiosità dell'avventuriero, la pazienza del contadino.

Nella sua preghiera, Gesù scende in profondità, scende alle radici delle cose, le guarda, le vive con gratitudine, le accoglie con consapevolezza e solidità. Respira alle radici dell'esistenza. Ascolta palpitare il cuore del mondo. E se c'è una cosa che caratterizza l'esistenza, è che essa cambia, si trasforma. Le cose non rimangono immutabili. Quando uno scende alle radici di se stesso e delle cose, lì dove Dio respira di nascosto, si apre alla consapevolezza che sta cambiando, che tutto cambia, che tutto deve cambiare per vivere. Che soltanto ciò che non esiste davvero rimane immutabile, sempre bagnato dal sole. La vita di natura sua, cerca trasformazione, ne ha bisogno. La affronta".

Ecco affronto la vita e, come Dante, grido...

**Mentre ch'ì rovinava in basso loco,
dinanzi agli occhi mi si fu offerto
chi per lungo silenzio parea fioco.
Quando vidi costui nel gran deserto,
«Miserere di me,» gridai a lui,
«qual che tu sii, od ombra od omo certo!»**

Ecco il grido, l'invocazione... come il cieco Bartimeo, che buttato contro il muro tende le orecchie e sente, sente i rumori di ogni giorno: la gente che passa, chi commenta, e avverte che c'è un rumore nuovo, diverso, c'è un rumore nuovo nell'aria... sta succedendo qualcosa; e lui non vede, non capisce, può solo sentire e gridare: "Miserere... abbi pietà di me!"... e lascia ogni cosa, il mantello, tutto, e va... questo è il paradosso riceve tutto lasciando tutto!

Perché amare è essere vulnerabili... bene lo ha descritto C. S. Lewis nel suo libro "I quattro amori": "... se volete star certi di mantenere intatto il vostro cuore, non dovete concederlo a nessuno, neppure a un animale. Avviluppatelo ben bene di hobby e piccoli lussi; evitate qualunque coinvolgimento; chiudetelo prudentemente a doppia mandata nello scrigno del vostro egoismo. Ma anche in quello scrigno - sicuro, oscuro, inalterabile, asettico - il vostro cuore si trasformerà. Non si spezzerà: diventerà infrangibile, impenetrabile, irredimibile. L'unico posto, a parte il Cielo, in cui potete essere perfettamente al sicuro dai pericoli dell'amore è l'Inferno".

E allora... ritorno al respiro nascosto di Dio di don Paolo: "Il giardino (la vita), di natura sua, si trasforma. Se è vita vera, se è cammino vero, anche il mio, il tuo conoscerà i suoi travagli... perché il giardino è grande, merita di essere attraversato tutto e fino in fondo. Merita di essere vissuto nelle zone di luce e nel buio. Che cosa voglia dire, starà a ognuno scoprirlo".

Dal profondo della sua prigionia il cardinale Van Thuan scriveva: "...sono in prigionia, se aspetto il momento opportuno per fare qualche cosa di veramente grande, quante volte nella mia vita mi si presenteranno simili occasioni? No, afferro le occasioni che si presentano ogni giorno, per compiere azioni ordinarie in un modo straordinario.. Gesù, io non aspetterò, vivo il momento presente, colmandolo d'amore!".

E così il lamento si muta in danza!